DELLA SOPPRESSIONE

DEGLI

ORDINI RELIGIOSI

NELLE PROVINCIE NAPOLITANE

RAGIONAMENTO

DEL

DUCA DI MADDALONI

Deputato al primo Parlamento Italiano

—

Seconda edizione napolitana

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità maggiore n.° 26
1861

Non ha molti giorni che la Maestà di Vittorio Emanuele II, volgendosi al primo Parlamento Italiano assembrato attorno al suo trono, diceva essere *così savio lo osare a tempo, come lo attendere a tempo.* Le quali parole, senza comparazione savissime, siccome l'animo nostro confortarono a men dubbia speranza del veder fornita la grande opera della liberazione d'Italia, così, perchè alla liberazione rispondesse l'ordinamento, vorremmo si avessero fortemente a scolpire nell'animo degli Italiani d'ogni contrada e d'ogni fede, e sì fattamente fossero tenute in pregio dagli ufficiali tutti della corona, che il senso loro non si rimanga soltanto agli esterni rapporti dello stato, ma si diffonda a tutta l'azione governativa. E questo nostro desiderio tanto maggiormente si avviva, che noi veggiamo le provincie meridionali della penisola forte querelare e commuoversi per il fatto di alcuni intempestivi o veramente improvvidi decreti, i quali l'avvocato Pasquale Mancini, consigliere della napoletana luogotenenza, avvisò pubblicare il 17 febbraio. Per essi dichiarasi abolito il concordato tra le Due Sicilie e la Corte di Roma, ripristinata l'antica polizia ecclesiastica colà nello scorso secolo introdotta per le riforme del Tanucci, essere conceduto agli acattolici parità di esercizio di tutti i diritti civili e politici, i privilegi eccezionali del clero aboliti, nelle cause ecclesiastiche mantenersi gli appelli al Pontefice, sotto condizione del doversi le cause giudicare da giudici apostolicamente a ciò delegati, essere ammesso ed ordinato il ricorso *ab abusu* contro gli eccessi della autorità del prelato, l'amministrazione dei beni dei vescovadi e dei benefizii vacanti tolta alle commissioni diocesane dichiarate sciolte issofatto con obbligo di rendere i conti ed affidate a regii economi, essere soppressi i beneficii di collegiate e cappellanie, istituita una cassa ecclesiastica, tolta ai vescovi e sacerdoti di loro scelta l'esclusiva e forzata ingerenza nell'amministrazione temporale delle opere pie, conservatorii, ritiri, confraternite ed altre istituzioni laicali le quali nel diritto comune rientrano, e da ultimo (orman-

do il Mancini le imprese del marchese Gioacchino Pepoli nell'Umbria e di Lorenzo Valerio nelle Marche quando eran preposti al reggimento di quelle provincie) dichiarasi *cessare di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le case degli ordini monastici di ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane, non escluse le congregazioni regolari.* E benchè i consiglieri della luogotenenza napoletana facessero di temperare il rigore di quel decreto con lo stabilire una eccezione, la quale verrà indicata con futuro decreto, a favore di quelle congregazioni *benemerite per riconosciuti servigi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell'assistenza degli infermi ed in altre opere di pubblica utilità*, noi non maravigliamo di meno di quella che veramente potrebbe parer tracotanza, della sconvenevolezza cioè del pubblicar decreti di tanto momento (i quali urgenti non sono, nè tali possono di leggieri supporsi) allora proprio che i rappresentanti della nazione erano entrati in cammino per recarsi al Parlamento italiano, proprio la vigilia del giorno in cui dall'alto delle torri di Torino Italia potea ben da sè stessa dettare ciò che al corpo suo si convenga.

Noi non diremo del come quello che aveva potuto parere non ingrata opera al Pepoli ed al Valerio nell'Umbria e nelle Marche (provincie dove per la signoria ecclesiastica, mal consentita o combattuta, i facitori della presente rivoluzione dicono declinasse alquanto l'amore per gl'istituti cattolici) non potesse al modo stesso riguardarsi dal Mancini per il napoletano, le cui genti aborrirono sempre come dal frammettersi della Chiesa nelle faccende dello Stato, così dai pregiudizii tutti e dagli errori che e la rivoluzione di Francia e la riformazione di Germania disseminarono per la terra cristiana. Conciossiachè, dato pure che niuno di codesti provvedimenti inonesto fosse o soverchio, quale dei cittadini nostri sarà così mogio da non addarsi che troppo giovanile imprudenza si fu quella del bandirli allora appunto che i reali della casa di Borbone venivano affatto stranati dalla terra napoletana, allora che cadeva l'ultimo baluardo di loro signoria, cinque giorni soltanto dopo la partita di re Francesco? Perchè dare agio a'malevoli di inferirne si aspettasse la caduta della stirpe di Carlo III, perchè il governo di re Vittorio Emanuele ponesse giù il lupo e si chiarisse nemico di santa Chiesa? Perchè fare le menti del popolo napolitano (che i subalpini naturali ed artificiali piaccionsi credere non illuminate, nè colte, per la signoria alla quale soggiacquero) le menti di quelle genti meridionali cui, secondo la opinione invalsa oggidì, per lunga stagione fu ogni spiritale alimento negato, e le quali se umane rimasero ciò fu per la eccellenza della natura italiana, che da ogni brutalità di pensiero o di opere tenne sempre lontano le genti tra Alpi nate e Piloro, perchè, io dico, volere abbiano di leggieri ad inclinare le orecchie nelle parole dei nemici del risorgimento italiano, e venire

in quella sentenza (bugiarda ben s'intende) che gli ordini religiosi, quasi tutti dai padri nostri fondati e diffusi per la cristianità intera, ora non possano altrimenti vivere o rigogliare che all'ombra dei gigli dei Capeti?

Nè a giustificare l'opera del Mancini mi si addurrà in mezzo le leggi emanate il 29 maggio del 1855. Conciossiachè quelle, per quantò da noi condannate, non siano punto a compararsi ai decreti di che facciamo discorso, tra perchè esse furono consiglio di assemblea e di principe legalmente accordatisi, e però di ben diversa natura, che una grida di luogotenenza, i poteri della quale non vennero nè per diretta, nè per torta via conceduti dai popoli che corregge, e perchè ciò che sei anni addietro poteva giovare ai ministri della corona sabauda non si viene oggi al governo di chi, pel galante valore delle armi o per altro, qnasi tutta Italia riduceva sotto un solo scettro ed in una sola famiglia consociava. Perchè Italia facesse il conquisto di sè stessa ben era mestieri a quei giorni affortificarsi di tutti quei mezzi che le rivolture dei popoli apprestano. Le forze di uno Stato di soli cinque milioni di uomini erano di molto inferiori a quelle del vasto e popoloso impero di casa d'Austria, ai cui panni, non tutti, ma alcuni piccoli principi della penisola si tenevano. Allora poteva parer savio l'osare, perocchè a tempo si osasse. A quei dì bisognava careggiare le irose passioni della gioventù che solo poteva operare mutazione nei vecchi stati; bisognava travagliare, impaurire almeno la Curia Romana. Ma oggi che, al dire degli unitari più caldi nè questa, nè la Cancelleria di Vienna ne sono più formidabili, oggi che la novella nostra possanza solo potrebbe esser fiaccata dalla immoderatezza delle opere nostre, dal dibordare delle opinioni, io tengo italiano consiglio esser solo l'infrenarsi nel far novità qual si fosse nelle contrade di fresco vendicate a libertà. Il mondo è più inclinato al correre che allo andare. Però badino i ministri di re Vittorio Emanuele a ben rattenere il carro dello stato giù per lo sdrucciolo dell'innovare. Bisogna che gli unitarii monarchici diano un fermo alla rivoluzione se voglion sia conservata l'opera loro: imperciocchè i religiosi istituti distrutti, affievolita la spirituale potestà della Chiesa, di molte istituzioni vi restano le quali una mano di uomini scaltri, frammettenti, puritani (siccome piacevasi addimandargli il Gioberti) vorrebbe por giù di leggieri.

Perchè dunque a più doppi moltiplicare le difficoltà e le incertezze delle cose presenti con il mescolare ai pericoli od ai timori delle questioni politiche quelli delle questioni religiose? Perchè osteggiare, piuttosto che amicarsi la Romana Chiesa, anche nelle cose che si attengono alla tutela delle sue leggi ed istituti? Conciossiachè, se egli è vero che la forza trionfi ben facilmente la temporal signoria dei pontefici, ben altrimenti intraviene alla spirituale dominazione di essa, sendo il diritto suo fondato in una idea che non può da potenza mana umortificarsi. Badiamo adun-

que nel dirizzare nostri colpi; chè se eterne sono le idee, se per ora di tempo addormentate o dispregiate, capaci sempre sono esse e di risorgimento e di forza, ed egli è perciò che veggiamo eterni quegli istituti che da alcune di esse procedano. Ben sappiamo noi questo, noi risorgenti a libera nazione per appunto in forza di un concetto che nè la servitù lunga, nè la prepotenza dei *trattati* seppero spegnere o scemare; nè ciò che fu vero pur sempre io temo abbia a patire diffalta giusto in questo secolo che tanto di filosofare si affanna. E perchè dunque nimicarsi a morte un potere cui non puoi a morte ridurre? In verità strano modo di governarsi è quello per che tengono doversi afforzare la novella signoria i consiglieri della Luogotenenza Napoletana! Esso è contrario affatto alla avvedutezza dai padri nostri redata, a quel politico accorgimento di che sì chiara suonò per tutta Europa la fama; esso gli è un operare a dispetto, non economia di onesto reggimento.

Ned egli è a credere che per fatto di principe o di ministro possano in paese cattolico cessarsi cotesti religiosi sodalizii. Imperciocchè essi nacquero colla Chiesa, e solo col rovinare di essa potrebbero venir dibarbati. Essi non procedono da ragioni accidentali, ma dallo spirito di carità e di associazione che è lo spirito peculiare del cattolicismo; e se nel corpo loro alcune parti pur siano che derivino, non dalla istituzione prima di esso cattolicismo, ma dai tempi diversi, i quali in suo cammino percorse, queste sono la forma, non la sostanza, il peculiare intendimento di cotali congregazioni, le quali, se si corrompono o tralignano, possono ben di novelle fronde rinnovellarsi ed essere al loro salutevole principio ricondotte. Ma codesto, più che le irose passioni di chi fra rivolture e guerre si aggira, potrebbono operare la pacatezza e l'autorità di pacifico governamento, il tempo, giudice imparziale e riparatore, la concordia di stato franco e di popolo degno di esser franco, onde la fratellevole società di esso con la Chiesa si origini. Questa riformazione, o veramente ristaurazione dell'antica regola, non vuol esser fatta a modo di rivolgimento, ma sì (per valermi delle parole di uno dei più chiari scrittori dell'Italia nostra) debb'essere « opera provvidissima della sapienza italiana che edifica, non del furor che distrugge ».

Ma noi non siamo nemici alla Chiesa (molti dei politici di oggi ne grideranno), noi rispettiamo i dogmi; la questione degli ordini religiosi la è questione di polizia ecclesiastica, di polizia e soltanto.... Pessimo vezzo! Grande scaturigine di errori appo noi! Dappoichè la Religione Cattolica non istà solamente nei principii dogmatici e morali, ma sì ella s'incarna a tutta la vita, massime in noi Italiani, le cui scienze e le lettere e le arti ed i sommi uomini tutti e le glorie e le libertà stesse delle nostre città furono e sono tutti di lor peculiare natura cattolici. Gl'Italiani moderni par che ignorino la fecondità di quel dogma a cui per ischifiltà

disegnano tenersi. Vuolsi rimanere cattolici, si vuol restare ligati con il papato, e non amicarlo intanto alle cose nostre? Nessuno è dei moderni pubblicisti onorati il quale non tenga doversi conservare od accrescere l'efficacia della religione sullo spirito umano. Tutti vogliono si conservi la Chiesa (quasi in poter nostro fosse il serbarla o distruggere), e forse è perciò che divisiamo l'un dopo l'altro distruggerne gli istituti? Vogliamo serbar l'albero, e i rami ad un tempo reciderne? E quale frutto sperate il nudo tronco produca? Ma l'albero della Chiesa per la soprannaturale vitalità sua rigoglierà in nuovi rami e voi vi affaccenderete indarno ad abbatterli. Lo Stato e la Chiesa, alle corte, non possono vivere in amichevole rapporto se non quando siensi entrambi certificati del buon volere scambievole, del non osteggiare l'uno i principii essenziali dell'altro e i destini; nè altrimenti la Chiesa può dare allo Stato il suo affetto, che quando da esso, con amor di figliuolo, sia tenuta in riverenza. Per la qual cosa io non discerno come il volere una l'Italia e cattolica e di concorde animo ad un tempo (dappoichè unità di Stato non fu mai durevole colà dove non era del pari unità di istituzioni e di spirito) possa conseguirsi ai dì nostri con il seminare il dissidio e l'ingiustizia tra gente ad ogni libertade novella. E sarà egli vero che noi, maestri altrui di civiltà e di sapienza, non sapremo noi stessi governare, non dismetteremo giammai il malvezzo che pur cento volte le cose nostre travolse in basso, e le lotte che furono tra il potere religioso ed il civile novellamente risorgano non appena Italia risorge? Ma la patria di Dante, del Vico, di Raffaello, del Pergolesi vuole amare, vuol credere. Essa è di sua propria natura cattolica; « gli ordini umani e divini, al dir di Vincenzo Gioberti, abbisognano gli uni degli altri per crescere e fiorire, nè si possono scompagnare senza perdere la loro essenza » (1). E però se i dogmi della Chiesa rispettiamo non ribelliamo alle usanze che sì lunga età governaronla.

Ragionando dei decreti del Mancini, non diremo di quelli che vertono intorno ai privilegi eccezionali del clero, che non sappiamo quali fossero e se ancora fossero; di quello degli appelli al Pontefice e de' ricorsi *ab abusu*, dell'amministrazione dei beni dei vescovadi e dei benefizii vacanti conceduta agli economi e sotto-economi, non della soppressione dei beneficii delle collegiate e cappellanie; non della vietata ingerenza dei vescovi nelle opere pie, che mi pare opera affatto insana e neppur capace di discettazione. Non diremo dell'abolizione del concordato tra il regno delle Due Sicilie e la corte di Roma, che ne par proprio furia di decretare ed abolire, dappoichè esso veniva abolito per il fatto stesso dell'an-

(1) *Del primato morale e civile degli italiani*; avvertenza per la 2ª edizione — Brusselle 1845, p. XCI.

nessione dei due regni al Piemonte e la quale abolizione mette il caosse là dove era l'ordine, dappoichè la cheresia non sa più in forza di qual legge procedere; nè disculeremo dell'antica polizia tanucciana o della moderna, perciocchè non abbiamo tempo nè carta da ciò. E taceremo pure del decreto che concede agli acattolici parità di diritti politici e civili nelle provincie napoletane, nelle provincie napoletane dove, dopo l'anno 572, se ben ci apponiamo, non sono dissidenti di sorta, dove non v' ha neppure israeliti. Vana concessione e ridicola, perciocchè conceduta già dallo Statuto del 4 marzo 1848, per la antica esistenza dei Valdesi nelle valli di Lucerna e di Pinerolo, o concessione utile solamente a baloccare il vulgo dei saccenti; salvo che il Consiglio di luogotenenza non desideri nuova od antica setta di acattolici s'impianti nelle nostre contrade e cessi l'unico bene che la lunga servitù nostra abbia aleggiato, l'unica unità che non potesse strapparne straniero, l'unità di religione. L'Inghilterra, paese antico e sicuro in sua libertà, pur quanto farebbe per conseguire questo bene inestimabile di una religione sola nello Stato! E noi che il possediamo, vorremmo forse farne getto? Se le dottrine dell'Ochino e di Pietro Martire Vermigli e dei Socini e del protonotario Carnesecchi e degli altri germanizzanti italiani del secolo XVI avessero potuto attecchire fra la gente nostra, credete voi vi sarebbe stato oggi più facile unificare Italia? Credete corta barriera quella che dalle sette religiose si frammette tra i popoli? Che sia ciò ben vedremo quando Germania farà di unificarsi. Ma noi, siccome già dissi, taceremo di questo provvedimento della luogotenenza napoletana, non potendo così scellerato animo supporre in uomini italiani quali sono coloro ond'essa si costituisce, e gridando solo la croce a quello isterismo legislativo che in così fatte convulsioni la mette, ci facciamo invece ad esaminare dal lato giuridico il decreto che avversa i nostri istituti cattolici.

Gli ordini religiosi presso noi hanno diritto di esistere e per la libertà di associazione e per la inviolabilità stessa della proprietà guarentita dallo statuto fondamentale della monarchia. Tutti gli italiani che erano o che furono posti sotto all'egida della Croce Sabauda avranno facoltà di consociarsi o convivere, sol che nol facciano in armi e non ribellino alla civil signoria (1), tranne coloro in cui questa facoltà è antica e santa e fu dai barbari stessi rispettata? Tutti potranno assembrarsi, quali per commerciali negozii, quali per militar disciplina, quali per faccende forensi, eccetera, e solo ai ministri del Vangelo verrà interdetto il godimento di una delle principali franchigie cui i popoli tutti corsero dietro, e che tutti i liberali reggimenti della terra consacrano? E sarà permesso a fem-

(1) È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. (Art. XXXII dello Statuto).

mine di malo affare il convivere per far copia di sè ed il mal costume diffondere ed il mal sangue, e negato ad innocenti vergini, a vedove derelitte rifuggire in cella riposata e salmeggiare e vivere in ispirito di carità? E ponghiamo anche che i rettori nostri od i novelli legislatori del parlamento italiano tengano superflua l'esistenza dei religiosi sodalizii, nimica allo Stato, alla libertà, e che so io, eglino non possono sbandirli dalla repubblica insino a che non provino il ribellare di essi alle leggi, il loro consociarsi in arme contro alla patria ed al principe. La libertà non è fendo da essere goduto da questi e non da quelli. Essa è alla civil comunanza ciò che il sole alla umana famiglia, il quale Iddio fece per tutti, nè puoi nascondere o velare senza che te stesso ne abbruni.

La tirannide della riformazione luterana, la rivoluzione dello scorso secolo cacciarono dai monasteri d'Inghilterra e di Francia monaci e frati e religiose; ma non appena il mare della pubblica opinione rientrò nel suo letto, ed al procelloso andazzo delle moltitudini successe il retto e benefico imperio della libertà, si ripopolarono di vergini i claustri, si riapersero i cenobii, ed i monaci ed i frati vivonci e moltiplicansi protetti dalle ali stesse di quella Dea il cui nome invocandosi altra volta furono spenti o cacciati. Meglio che tre badie di Benedettini or sono in Francia e vi fioriscono per lettere e per virtù non altrimenti che vi fiorirono gli antichi Maurini, nè ora ricordo il prodigioso numero dei conventi di Domenicani, di Lazzaristi, di Francescani che vi è pure, e delle case degli Oratoriani ed anche di Gesuiti, nè so veramente che possano o facciano essi contra il progredimento civile di quella grande e generosa nazione. La vecchia e protestante Inghilterra ripullula di monaci e di frati e di religiose associazioni di ogni sorta, le quali, tuttochè scalzino dalle fondamenta la così detta Chiesa Anglicana (nè la gente britanna l'ignora, oggi che vede il grande progredimento che il cattolicismo fa nella sua aristocrazia, oggi che riconosce tutti i più chiari suoi letterati essere cattolici), pure abborre dallo spegnere od addentare quelle istituzioni che vivono della vita stessa della *Magna Carta*. Ben infantile amore sarà dunque la dilezione nostra delle libertà, conciossiachè somigli a quella del fanciullo per i suoi balocchi, dei quali sol per disfarli ei si piace. E pure il primogenito dei popoli liberi fu l'italiano, ed il linguaggio parlamentare delle costituzioni tutte di Europa chiaramente attesta allo storico ed al filologo la origine loro italiana.

Nessuno ignora oggimai (salvo che nol voglia a posta ignorare) come grande incitamento o consiglio alla abolizione dei religiosi sodalizii fosse stato sempre la cupidità dei beni da essi posseduti. Ed ancorachè tale non ne fosse il motivo, non è possibile procedere alla demolizione di essi senza che lo Stato si venga ad incamerare il loro censo. Ed in paese dove *tutte le proprietà, senza alcuna eccezione*, sono inviolabili (siccome regi-

strato sta nello articolo 29 dello Statuto), in un paese dove principe e popolo sono tutti alle leggi soggetti, potrebbe impunemente violarsi una legge di tale e tanto momento? L'essere stato detto dal monarca, che firmava il patto di legislazione con il suo popolo, che la proprietà, *senza alcuna eccezione*, è inviolabile, voleva intendersi forse che le proprietà degli ordini religiosi siano eccettuate o che proprietà non si fossero? Chi ciò volesse asserire, o non conosce la mente di re Carlo Alberto che questo Statuto promulgava e lo spirito piissimo che le sue membra informava, o, conoscendolo, in fè di Dio mentirebbe per la gola. Nella tornata del Parlamento Subalpino del 19 febbraio 1855 il Conte de Revel forniva la sua diceria a favore degli istituti religiosi col dichiarare che le parole dello Statnto del 4 marzo 1848 che dicono garentirsi le proprietà *avevano precipuamente per iscopo di guarentire le proprietà degli ordini monastici.* Il Conte di Revel (per chi nol sapesse) fu uno dei ministri che compilarono e segnarono lo Statuto Piemontese, e però egli invocava a sostegno delle sue ragioni il processo verbale del consiglio di conferenza in cui codesta questione fu agitata in cospetto di Re Carlo Alberto al momento che stava per firmare esso Statuto. *Questo articolo*, diceva il Revel, *fu scritto appunto per tutelare la proprietà della Chiesa, e Re Carlo Alberto, il quale non volle dare a me l'assenso di legalizzare l'espulsione dei Gesuiti perchè credeva di andar contro a quanto avea promesso, conceduto, e firmato, Re Carlo Alberto, la cui effigie ci sta dinnanzi* (diceva, additando il grande ritratto che stava in fondo della sala), *se in questo momento vedesse che le sue intenzioni vengono in questo modo interpretate ritirerebbe quella mano che si stende a giurare lo Statuto, la ritrarrebbe sicuramente!*

Ma in quello stesso articolo 29, mi dirà taluno, sta scritto che *tuttavia quando l'interesse pubblico, legalmente accertato, lo esiga, si può essere tenuto a cederla in tutto od in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi;* e però i religiosi istituti possono essere spogliati di loro roba per interesse pubblico, sendone poi in conformazione della legge indennizzati. E chi vi disse, dirò ai consiglieri della Luogotenenza napoletana, che vero e pubblico sia l'interesse addotto in mezzo dagli avversatori di codesti ordini? Chi vi assicura che il compenso (se compenso è al mondo che possa sarcire il dolore dell'uomo che dell'avere suo è spogliato e dalla propria magione messo in bando), questo compenso, io dico, dalla legge indicato e da voi offerto a riparo non abbia a metter lo stato in ginepraio di maggiori molestie, non gli abbia a costar di più che non prenda? Domandisi agli uomini di governo del Piemonte che frutto cogliesse dalla confisca della proprietà ecclesiastica che si faceva in virtù della legge del 29 maggio del 1855. N'ebbe molestia e dispendio. L'amministrazione dei beni della cassa ecclesiastica, le pensioni maggiori del

reddito dei fondi. E sì che in Piemonte non sono tanti e così sfacciati i predatori della pubblica cosa siccome nella meridionale Italia nostra, ove le case e le terre vedreste barattate subitamente dallo sciame dei curiali e burocratici di bassa lega che la travaglia, ed i frati pur sempre vi sarebbero viventi dell'obolo cittadino. Che ne è dei beni dei Gesuiti cacciati dal reame di Napoli? Chi gli vide? Chi ne gode? Eppure essi erano i soli ricchi tra i religiosi ristabiliti dopo il ritorno dei Borboni sul continente. Ma i consiglieri della Luogotenenza Napoletana si proponevano doppio còmpito dettando i decreti discorsi. Punire i fautori del Governo borbonico, riparare al malo stato delle finanze. Se ciò è vero, andavano doppiamente errati: imperciocchè gli ordini religiosi, fra i quali per avventura alcuni furono che si mostravano teneri del reggimento assoluto, erano quelli per appunto che nulla o pochissimo possedendo avevano bisogno del suo obolo, i mendicanti, gli ordini affatto plebei; e quegli che posseggono, si mostrarono sempre liberi ed indipendenti. E dismentiamo forse come re Ferdinando II, principe che per istinto felino, direi quasi, sapeva, meglio che noi stessi non sapessimo, dove e chenti fossero gli avversatori della sua politica, avesse in uggia Benedettini ed Oratoriani e Teatini e schifasse in generale ogni chierco che putesse di dotto o s'impacciasse di politica? Del rimanente la Luogotenenza Napoletana verrebbe a spigolare in un campo già da gran tempo mietuto, conciossiachè gli ordini religiosi del continente napoletano non siano più come in antico ricchissimi. I beni posseduti oggi dai monaci bastano appena a provvedere alle loro bisogne con decoro, alla conservazione dei loro tempii, dei loro cenobii, delle loro biblioteche, delle loro scuole o noviziati, dei loro archivii, dei loro collegi o seminarii. L'occupazione francese vi mise ben dentro le mani, e sperate voi trovar cosa? Io non so che i napoletani consiglieri di luogotenenza posseggano l'arte di tosare; ma, dato che tosare egli sappiano, si crederanno, per avventura, parrucchieri migliori dei Francesi?

Ned è a credersi la restaurazione del 1851 fosse stata larga nel rendere ai monasteri qualcosa di ciò che loro era stato tolto. L'abate di Montecassino, che in antico era un principe italiano quant'altri, il primo barone del regno, oggi va a piedi per gli antichi stati della sua badia, ed è pure il bello sforzo di economia il suo educare alle lettere, alle scienze, alle virtù cristiane e cittadine meglio che dugento giovani di una diocesi che più non gli frutta che cure. La certosa andegavense di San Lorenzo alla Padula, la badia di Montoliveto, quella di Materdomini e tante altre ricchissime tutte, non sono più che nelle cronache o nella memoria dei nostri vecchi. L'abate della Cava, che nel medio evo era detto *magnus abas*, che aveva feudi per tutto il regno e galere in mare che commerciavano per Oriente, ora per caldeggiare le arti belle ed ornare la chiesa

della sua badia delle pitture dei migliori artisti moderni il veggiamo costretto ad andar bene a rilento, e le opere commesse pagare a spilluzzico. Ma ponendo da banda i particolari (i quali gravi sono ed assaissimi così da non capire in magro volume) i consiglieri della Luogotenenza Napoletana nel por mano ai mentovati decreti non poser mente a due grandissimi danni, l'uno sociale, l'altro temporaneo, ma pur di non lieve momento, a cui per le ordinanze loro moveano incontro. Il primo, la brutta sconcezza del dover trarre ai soldi dello Stato i ministri del santuario; il secondo, il grave impaccio che viene al corso ordinario dell'azienda governativa la moltiplicazione delle già non poche cure onde sono rattenuti i ministri della corona, lo accrescimento di quella burocratica setta che non è già di lieve pondo tra i danni che da noi oggi si durano, e la quale ogni reggimento perderà che voglia credersi ad essa.

Fra le nazioni culte d'Europa è vulgato proverbio oggimai, il miglior governo del mondo essere quello che meno governa. E vorremo noi questo nostro venga ad ingerirsi proprio di quelle cose cui ogni buon rettore di Stato ha voluto tener affatto diviso da esso? Ma, ne si dirà, lasceremo esistere nella repubblica un elemento il quale è *senza legalità?* E perchè no, risponderemo, se questo elemento *senza legalità* non è *contrario alla legalità?* Il pretendere che tutto che è fra gli uomini dipenda da coloro che ne sono preposti al reggimento gli è un principio che mena alla più odiosa tirannide, che mette i popoli in istato d'eterna minorità. D'altra parte non avvisano essi che dove il Governo civile venisse a *legalizare*, se *legalizar* si possono, i religiosi sodalizii, avrebbe a mantenerli, per il fatto stesso del riconoscerli. Ma questo nè si può, nè si vuole, nè è divisamento nostro si faccia. La religione, la carità voglionsi liberamente esercitare. Esse non vanno sottoposte a riscontri di sorta qualsiasi, conciossiachè ove perdano la lor divina natura per diventar governamentali, declinano di onore, infiacchiscono, perdono con la santa spontaneità loro ogni valore ed efficacia a tirare dalla materialità all'ideale, dal vizio alla virtù le genti alla loro tutela fidate. Le nazioni che solo non periscono dalla terra sono le cristiane, e per lo infeudare il cristianesimo allo Stato l'uno e l'altro verrebbero tosto o tardi a paganizarsi e però a mortalizare la società cui governa. Il Conte di Cavour, ministro di ogni pedanteria nimicissimo (e pedanteria non è meno la moderna nostra pretofobia, perciocchè pedanteria giacobina) diceva un giorno nel Parlamento Piemontese, a'tempi che più fervevano le ire contro alla Romana Curia: « La confisca allo Stato dei beni ecclesiastici ci procurerebbe un clero o interamente ostile o servile, locchè sarebbe egualmente funesto alla libertà ed alla religione. Desidero che la questione sia discussa, ed allora io potrò nettamente esporre i motivi pei quali, infino a che vivrò, e come ministro e come deputato resterò fedele a questa opinione. » E perchè

dunque non istare alle opinioni di quel politico istesso che Italia conduceva al passo dove (per fortuna o danno io non so) si rattrova? Perchè tollerare che uffiziali, da lui alla pubblica cosa preposti, abbiano a far diversamente da qnello che alla mente sua talentava? La dinastia dei Borboni, dicono essi, cadde per ciò che (secondo la frase del Gladston, addivennta vulgato proverbio in Europa) il governar suo fosse la NEGAZIONE DI DIO. Se ciò è vero il Governo di Vittorio Emanuele non altrimenti potrebbe divenir caro alle genti, da tanta e sì lunga malvagità di fortuna travagliate, che addimostrandosi affatto il contrario di quello, L'AFFERMAZIONE DI DIO. Vedremo.

Un'altra considerazione sorge nel giudicare i decreti del Mancini, ed è che se fu consacrato in ogni Codice civile che la legge non possa senza diventare odiosa ed ingiusta, con piede retrogrado rivolgersi contro al passato (perocchè verrebbe essa a colpire alla sprovvista inconsapevoli cittadini e niuno si terrebbe più di sè stesso sicuro nè del suo) come mai ci faremo così di un tratto ad addentare le proprietà, fondamento di tutta la vita civile dell'umana famiglia? La quale se è sacra per l'uomo individuo, non è di meno ad una comunione di essi; che anzi più diviene necessaria pel mutuo sostegno cui vanno soggetti, nè so quanta dissimilitudine corra poi dalla naturale alla religiosa famiglia. Nè la legge che incamera i beni ecclesiastici offende solo gli odierni possessori di essi, ma sì i nostri maggiori che per loro testamento ne facevan lascito. Ben io conosco pur troppo che la religione del passato non è quella che più sta a cuore degl'Italiani moderni, i quali non vogliono ricordare quel santissimo principio di Vincenzo Gioberti, che bisogna svecchiare l'antico, ma non distruggerlo. So che l'arte d'innestare il nuovo al vetusto non così bene s'intende nell'Italia nostra, siccome in Inghilterra è comune sapienza; ma nessuno dei cittadini miei potrà negare che inonesta opera è quella del contraddire ingratamente al volere degli avi in quelle cose che essi tennero debito di loro coscienza. I Romani che erano gentili chiamavano ciò sacrilegio; noi cristiani l'addimanderemo virtù? I nostri padri, testando in favore dei luoghi pii, usavano un diritto che pur concedeva loro la legge, nè mai presentivano che tempo sarebbe venuto in cui la volontà di un morente non si terrebbe più sacra, ed i beni che essi toglievano alle loro famiglie andrebbero sperperati fra la bruzzaglia, fra i loro nemici forse, sarebbero incamerati dallo Stato. E se tanto pel sottile vogliate riguardare il possesso dei beni ecclesiastici, se li tenete di nocumento alla repubblica, al commercio, se divisate non potersi ad enti morali lasciar possedimento di terra, poichè indietro vogliate ricorrere con le vostre leggi, e perchè non essere meno ingiusti, perchè invece d'incamerare i beni della Chiesa, od impinguare una così detta cassa ecclesiastica, non li rendete ai naturali e legittimi eredi di coloro che alle pie

opere li deputavano? E sì che non durereste molta fatica nello esaminare i titoli dei possessori e degli aventi dritto. Ma ciò deve sapere ben reo agli autori di così fatte ordinanze. Noi cel sappiamo noi, e però passiamo a dire di altro.

Ogni qual volta ne venne fatto di parlare di ordini religiosi, di beni ecclesiastici, ecc. con gli avversatori di essi (i quali noi chiameremo i retori della libertà), fummo sempre assordati dalle parole di *mani morte*, e di non altro udimmo più mai che di *mani morte*, e del come, perchè morte, nocessero alla umana famiglia. Noi non diremo già come anche fra i protestanti la Chiesa possedesse, conciossiachè di quali ricchissimi beni ella si affortificasse chi ignora di coloro che furono in Inghilterra e nella Svezia e nella Germania, ecc.? Ma così, di scorcio, ricorderemo in Inghilterra ed in Francia i cattolici ordini religiosi possedere, se non in proprio, pel mezzo di eredi fiduciarii; in Ispagna, quasi tutti avere le loro entrate in cedole sul debito pubblico; in Germania, in Polonia ed in molte altre terre cattoliche, nel modo stesso che i nostri ordini religiosi presso noi posseggono o possedevano, e, come che siano, questi beni tutti rettamente amministrati e spesi, e niuno più adombrarsene od arrabattarsi a trovarvi danno per la pubblica cosa o per la privata. Presso noi i religiosi sodalizii si hanno fondi rustici, urbani, ed io so di beni ecclesiastici poveri nel 1815, i quali, per solerzia dei religiosi, sono divenuti a tale, che nndrono il doppio di quella famiglia che sostenevano a tempo della restaurazione. E così a Dio fosse piaciuto che i beni delle mani vive dei nostri padri, passando per le vive, anche troppo, dei loro amministratori e curiali, stati fossero sì bene conservati che quelli delle così dette mani morte! Dopo la rivoluzione francese, dopo l'abolizione dei dritti feudali e lo spoglio di beni creduti tali o voluti, dopo la diminuzione delle avite ricchezze e l'aumento dei bisogni che conduce con seco la civiltà, ordini religiosi e signori tutti rinsavirono; e se vi ha ancora di quelli che fanno spreco del censo o nol curino, non è già per istato o natura delle loro mani, ma sì per condizione della loro testa. Ma, ne soggiungeranno, i beni delle comunità religiose impediscono che le terre, con grande vantaggio del popolo, si riducano in minuzzoli; ma noi diremo che se da una banda sia vero (il che non crediamo punto) che la proprietà isminuzzandosi migliori, dall'altra di grande nocumento tornerebbe alla libertà di un paese, la quale meglio si tutela colà dove sono ordini di prestanti cittadini, che in terra di gente tapina e più facile però a peritarsi innanzi al fare spavaldo dei potenti. Ben sel seppero in antico i Romani, ben sel sanno oggi gl'Inglesi e gli Americani degli Stati-Uniti, e ben l'hanno presentito pur sempre i despoti di ogni natura, di plebeo sangue o di regio, i quali posero ogni loro studio per vincere tutte le resistenze che si appresentassero loro fra i soggetti, ed ogni forza collettiva o peculia-

re in che si avvenissero annientare. Del resto, nocciano o giovino allo Stato le proprietà grandi o le piccole, non è qui a farne discorso, conciossiachè grandi non siano più, siccome già sopra narrammo, i beni dei religiosi sodalizii cui vogliosi oggi abolire, nè credo poi si venga al bene della repubblica una cotal povertà dalla Chiesa da non poter farsi ricovero ai miseri, a che fu da Cristo Signore deputata, nè sia onorata cosa ai conterranei di Michelangelo e di Arnolfo di Lapo, ai discendenti dei fondatori delle cattedrali di Milano e di Palermo, di Santa Maria del Fiore e di Monreale, delle certose di Pavia e di San Martino, del camposanto di Pisa, del duomo di Orvieto e di quello di Siena e di tanti altri monumenti che dicono l'Italia nella buona fortuna e nella rea non mai aver dismesso sua grandezza, il clero in tale istrettezza tenere da non poter conservare neppure ciò che i padri nostri costrussero.

Frattanto noi non vogliamo questo nostro scritterello finire senza toccare di un'altra accusa, la quale se non meno assurda e infondata delle altre, non è però la meno comune. Scorrete i caffè, i circoli e trivii d'ogni natura, e udirete da tutti i serappuntini ed ignorantuzzi del secolo gridare a testa alta come serbar gli ordini religiosi fosse fomentare la scioperaggine e l'ozio. Noi non vogliamo sparnazzare tempo nè parole per persuadere a questi operosissimi facitori di niente come l'operosità religiosa fosse di per sè stessa una operosità vera ed utile al civile consorzio, perciocchè non presumiamo poter con la umile nostra eloquenza persuadere coloro ai quali il cuore non sappia di così fatte verità lumeggiare. Ma questo sì noi diremo, che le opere dei religiosi, tuttochè di per sè stesse siano e vogliano essere poco appariscenti per la natura della carità cristiana che le istiga, a chi intravvenne usare a pii luoghi non parvero mai poco utili, anzi di necessità quegli istituti che il volgare errore vorrebbe distrutti. Curare le infermità corporali è operosità indubitata; e tale non sarà poi il sovvenire allo spirito, principio e fine dell'umana vita? Credete voi la preghiera, la predicazione, la confessione non sieno opere sociali? Dante trovava utili anche gli ordini che vivono vita contemplativa. Ma tacciamo di ciò, e siamo più mondani nello esame dei vizii onde vanno appuntati.

Dovunque furono miserie sorsero ordini religiosi che vi apportarono fratellevole opera di misericordia, dovunque umani bisogni un pio istituto che gli sovviene. Essi nacquero con la sventura, non altrimenti che, per provvidenza celeste, sorge sempre l'antidoto accanto al veleno mortificatore. L'ignoranza o, peggio dell'ignoranza, l'errore, minaccia imbarberire novellamente l'umana famiglia, ed ecco sorge il Calasanzio ed istituisce l'ordine degli Scolopii. La corruzione della civiltà sparge le città di reietti, favora l'aborto e l'infanticidio, e vien fuori Vincenzo de' Paoli ed istituisce le Suore della Carità per raccoglierli, per allevarli a Dio ed

alla patria. Infuriano pestiferi morbi, il ricco abbandona il povero alla sua sventura, e Giovanni di Dio apre spedali a ricovero ed istituisce un ordine che gli governi. Muore il misero ed il reo senza conforto di religione, senza che il ministro del Santuario gli faccia riconoscere lo smarrito sentiero, che il conforti a non disperare, senza che carità di figliuolo o di fratello gli chiuda gli occhi alla pace, ed un gentiluomo napoletano tarlato da' vizii e dai debiti, sul punto stesso del perdere con la fortuna la vita, riconosce Dio ed istituisce l'ordine dei Crociferi che fa men doloroso il morire al moribondo. Così dalla vita umana passando alla nostra istorica essenza, noi Italiani, noi tanto teneri della nazionalità nostra dimenticheremo Benedetto di Norcia, non riconosceremo lui essere stato l'ultimo dei Romani ed il primo degli Italiani ad un tempo? Cadeva la latina società sperperata dall'alluviare dei barbari, e fu Benedetto di Norcia che, novello Noè della civiltà, salvava i tesori della antica sapienza nell'arca santa dei suoi monasterii, riduceva all'ombra delle sue badie le desolate reliquie della romana plebe, ingiuncava loro le capanne, le accompagnava nelle campestri fatiche con il canto dei biblici salmi, e spesso, misto al misero colono, figgeva nella avara terra la vanga per bonificar le lande palustri: nel tempo stesso che i suoi figliuoli Alcuino e Beda e Rabano riaccendevano nella gente patrizia la fiaccola della civile sapienza degli avi, spianavano il sentiero sublime che in processo di tempo si aveva dei nomi del Galilei e del Vico, del Pagano, del Genovesi, del Filangieri e del Romagnosi a inostrarsi.

Dilaceravansi, nel medio evo, le italiane contrade per la lotta dell'imperio e del sacerdozio; e sorgevano i conventi che affratellavano nel Cristo le imbarberite famiglie dei cittadini, che confondevano l'opera dei tirannelli, i quali sulle atterrate libertà si levavano, ragunavano attorno al carroccio del comune le genti indurate nelle armi perchè i loro colpi non nel materno seno drizzassero, ma contro alla signoria forestiera. La rinascenza del secolo XVI distraeva da Roma, centro della cristiana civiltà, popoli e sapienti; e sorsero i chierici regolari che, se non ricondussero nello smarrito sentiero i perduti, soffermarono le cattive dottrine con la diffusion delle sane, e l'Italia ad essi deve il bene della sua religiosa unità. Grandi Italiani furono certamente Pier delle Vigne, Roggiero di Lauria, Giovanni da Procida, Dante, Farinata, Uguccione, ecc., e forse meno grandi o fecer meno di quelli l'Italia nostra Gregorio Magno, Anselmo, Pier Damiani, Tommaso d'Aquino, Francesco d'Assisi, Buonaventura da Bagnorea e suor Catterina da Siena e da ultimo Carlo Borromeo, Filippo Neri e Gian Pietro Carafa, quel Paolo IV tanto dal volgo sconosciuto, e che pur volea Italia franca da stranieri e da miscredenti? Rispettò Attila Montecasino, vi si prostrò penitente, e l'avvocato Mancini oserà perpetrare quella abolizione che il Flagello di Dio non pensò? No,

io nol credo, e nessuno il crederà di coloro che non hanno a vile gli uomini quando non gli abbiano in pregio, chè anzi io tengo sarebbe pur la bella natura quella del Mancini dove non fosse viziata da una smania di giannonizare e di tanuccizare, che per verità non è degna del secol nostro. Molto bisogna perdonare alla superficialità del sapere, dappoichè per un pubblicista serio, scimieggiare il marchese Pepoli, in ciò che fece nell'Umbria, non sarebbe la via più spedita e più bella per ficcarsi nel Panteon delle italiane divinità. Questo è volterianismo non italianismo, e non so quali e quanti saranno coloro che non vorrebbero essere piuttosto italiani come il Gioberti, il Balbo, il Rosmini, il Mamiani, il Troia, il Manzoni, il Capponi, il Jannelli, il Galluppi, il De Grazia e tanti altri sommi che diedero al mondo a divedere l'Italia non esser morta nazione, che italiani dello stampo di Ausonio Franchi, o . . . . di non so quali altri dottori abbia la scuola anti-cattolica d'Italia.

E lasciamogli salmeggiare a loro agio, lasciamogli pacificamente vacare alle cose loro questi che pur sono italiani. Del rimanente, se tra gli istituti religiosi siano pur tali che poltriscano od altri che non operino quanto dovrebbero, la Chiesa e la civil signoria non hanno forse modo di utilizarli, correggerli, di far la cerna di essi senza correre alla violenza del distruggerli? Perchè creder che essi siano restii al meglio od avversatori di tutte quelle accidentali riforme, le quali veramente più toccano l'indumento esteriore che l'interior vita d'essi istituti, e che (lasciando intatto l'elemento mistico, il quale immutabile è ed inviolabile) recusino svolgere o fecondare l'elemento progressivo, il sociale, cercando sempre con leggi opportune riparare i danni del tempo e svecchiare il vetusto così che sia buona rispondenza tra la istituzione loro e i bisogni che il secolo ingenerava? Gli ordini religiosi hanno ben cangiato di forma con il mutare dei tempi nei quali furono fondati. Chi non sa come altri ordinamenti pensasse Benedetto di Norcia nel VI secolo, altro Francesco d'Assisi nel XIII, altro Paolo IV, Gaetano da Tiene e Filippo Neri nel XVI, altro Don Carlo Carafa e Vincenzo de' Paoli nel XVII, ecc.? Gli antichi ordini religiosi sostennero non poche, nè lievi riformazioni; il Concilio Tridentino vi pose dentro ben severamente la mano. Ma in questa materia di riformare, egli è mestieri andar molto a rilento, e si vuole agire con grande prudenza, conciossiachè faccia bisogno sapersi assai avvedutamente governare e farsi condurre non tanto dalla notizia delle cose umane quanto da quella delle divine, e, più che alla nuda filosofia, aprire il cuore alla carità, ed alle istorie dei padri nostri, fontana inesauribile di sapienza, prestare orecchio. Ben io desidero che tutti che vestono la Stola del Signore si riaccendano nello spirito apostolico o patriarcale dei fondatori degli ordini religiosi, e che ad un tempo s'immedesimino nello spirito moderno della moderna carità; ma nè principe, nè parlamento di

legislatori possono ciò di per sè solo, ma sì nella Chiesa sta il diritto e la forza di iniziare questa riformazione, cui ridicoloso a me parrebbe il vedervi por mano gente che di mondani studii si affaccenda, non meno del veder dettare ordinanza di esercito da un collegio di giusperiti, o riordinamento di università da gaia brigata di bellimbusti. Perchè dunque non rimettere questi religiosi negozii a quel tempo che composta la cosa pubblica e la signoria civile rappaciata con la ecclesiastica, che, dismettendo lo Stato dal voler tener pupilla la Chiesa, questa ritornerà amorosa a stringere fra sue braccia la sua figliuola carissima, la sua creatura l'Italia? Perchè, se la unificazione sua davvero vogliate voi, non aspettare il giorno fortunato che la Maestà di Vittorio Emanuele agginocchiata sul sepolcro del beato Pietro, le membra perfuso del crisma del Signore, riceverà dalle mani del Romano Pontefice la Corona di Ferro che solo la Provvidenza Divina potrebbe vendicargli?

Per queste ed altrettali ragioni di diritto, e di tempo non men che di diritto (dappoi il tempo sia di grande momento nelle cose nostre, e la conoscenza di esso costituisca l'uomo politico) noi siam di credere il governo che oggi ai popoli italiani sovrasta, debba bene por mente ad isfuggire quelli scogli, ai quali non un solo stato rompeva. Chi vuole stringere nella destra le eterne sorti d'Italia deve svestir le mondizie dei pregiudizii del secolo. Già i decreti, o leggi che voglian dirsi, della Luogotenenza Napoletana possono ben di leggieri aversi per nulli ed irriti; conciossiachè la non avesse facoltà legislativa, ma puramente e semplicemente amministrativa. Nè poi averne poteva, però che le facoltà legislative in un governo costituzionale non possano essere diversamente esercitate che per il concorso dei tre grandi poteri dello Stato, e nessuno negherà che costituzionale avrebbe dovuto essere il governo delle provincie napoletane, dappoichè il plebiscito del 21 ottobre 1860 poneva a condizione principalissima codesta forma di reggimento, e però la non poteva trasandarsi nell'accettazione di esso, nè manco porsi da banda nello usare le facoltà da esso concedute. Nè varrebbe il dire il governo di Re Vittorio Emanuele aver potuto attingere facoltà a diversamente diportarsi dalla legge votata dal Parlamento delle provincie settentrionali la quale dava al Re di Sardegna facoltà di accettare la annessione delle nuove provincie; conciossiachè nè quella legge desse pieni poteri al principe, o chi per esso, nè pur volendo potesse, non essendo votata con il convento o consentimento dei rappresentanti delle provincie meridionali, che anzi il Governo stesso del Re nel promulgarla si spogliava della facoltà di in altro modo fare che costituzionale non fosse, se pure provvisoriamente avesse potuto. Esso infatti non riserbava a sè che l'agio di provveder sino alla convocazione del primo Parlamento Italiano al servizio di urgenza delle provincie annesse di fresco, a termini dell'articolo